

Incontro Amicizia ebraico cristiana 13 gennaio - Facoltà di economia Ancona
Il Cantico dei Cantici.

Dio prima si sposa, poi si fida. Dentro la stabilitas la novitas. "E tu rinnovi come aquila la tua giovinezza" (Sal 103,5).

L'amore vuole novità ma anche stabilità. L'amore ha bisogno del per-sempre. Mai come oggi il per-sempre fa paura. Cresce il timore di non reggere al per-sempre, come se il per-sempre si possa trasformare nella tomba dell'amore. Mentre l'innamoramento è un tempo magico, un continuo batticuore che trapassa tutti i pori della pelle, degli occhi e della voce, il matrimonio per molti appare piuttosto connotato di logorante monotonia. E dunque, perché amare per sempre? Tra il bisogno e la paura del per-sempre ecco la strategia del Dio della Bibbia che è decisamente innovativa: prima si sposa, poi si fida. Prima assicura il per-sempre (con l'alleanza eterna) e poi non si stanca di corteggiare l'amata, di parlare al suo cuore, di sedurla come incurabile innamorato. E' ciò che traspare dal libro del profeta Osea che per primo, nell'ottavo secolo avanti Cristo, descrive la relazione di Dio con il suo popolo in chiave sponsale. Dio non si rassegna al naufragio dell'amore. Dispiega tutte le strategie pur di salvare la relazione di amore, dispiega creatività e fantasia, tenerezza e gelosia, lamento e seduzione. Il per-sempre di Dio, l'eternità del suo amore lo leggiamo in Geremia (3,13): «Ti ho amato di amore eterno», e questo è sorgente di inesauribile gioia e creatività, di tenerezza, di desiderio e intimità.

IL Cantico dei Cantici, che dell'amore è poema drammatico per eccellenza, ci guida e ci fa entrare nel paradosso di un Dio che prima sposa e poi fida. Dentro la stabilitas, la novitas. Perché l'amore non degeneri in routine, non perda di grinta nella vita quotidiana, non si vesta di noia e di monotonia, non si appesantisca, ma rinnovi passione e giovinezza come canta il salmista: «E tu rinnovi come aquila la tua giovinezza» (Sl 103,5).

Il Cantico dei Cantici è fatto di solo 1250 parole ebraiche, intitolate con una espressione superlativa SHIR HASHIRIM "Cantico dei Cantici", cioè il "Cantico" per eccellenza, il Canto sublime e perfetto. Canta l'amore nella sua freschezza sorgiva e nelle infinite sue declinazioni, dalla trepidazione all'attesa, dall'incontro all'incanto, dalla seduzione alla contemplazione, dalla lontananza alla vicinanza, dal buio alla luce. Include solitudine, assenza, paura, senso di abbandono, sconcerto, silenzio. In tutto il testo c'è anche il silenzio del nome stesso di Dio. Soltanto una discreta allusione alla fine, dove l'amore è detto "fiamma di Yah" (Ct 8,6), cifra misteriosa del nome Yahweh, che risuona dal rovetto ardente (Es 3,14).

Il Cantico è come una grande parabola. Mette in scena la storia di un amore travagliato per raccontare un'altra storia: la tua, la mia, quella di Israele e della Chiesa, e in fondo quella di tutti.

Al centro della scena ci sono due innamorati. Lui è Salomone, Lei la Sulammita, due nomi chiaramente simbolici, che velano l'identità dei due protagonisti, che intessono un dialogo curiosamente diretto dalla donna, che occupa una posizione di primato, nonostante la società maschilista dell'antico vicino Oriente.

Gli otto capitoli sono costellati di simboli affascinanti. L'amore, nella sua donazione e la reciproca appartenenza dei due innamorati (Ct 2,16; 6,3) è il cuore del poema, un amore insaziabile come la morte (Ct 8,6-7).

«Il mio amato è mio e io sono sua» (Ct 2,16). «Io sono del mio amato e il mio amato è mio» (Ct 6,3).

«Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come il regno dei morti è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo». Ct 8.6-7).

L'amore va contro ogni ostacolo che tenta di contrastarlo e della stessa separazione. L'amore trasfigura anche l'eros e la corporeità che hanno una vigorosa presenza in alcune descrizioni di forte passione, ma anche di grande tenerezza interiore.

Leggiamo nel capitolo quarto (Ct 1,s): «Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella! Gli occhi tuoi sono colombe, dietro il tuo velo...

Tutta bella sei tu, amata mia, e in te non vi è difetto. Vieni dal Libano, o sposa, vieni dal Libano, vieni!.. Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, mia sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo, con una perla sola della tua collana!...

Quanto è soave il tuo amore, sorella mia, mia sposa, quanto più inebriante del vino è il tuo amore, e il profumo dei tuoi unguenti, più di ogni balsamo. Venga l'amato mio nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti».

La tradizione ebraica ha interpretato questa storia d'amore in chiave esclusivamente spirituale, spogliandola di quella concretezza che pure riverbera ogni versetto. Il Cantico è diventato così la celebrazione dell'amore tra Yahweh e Israele. La tradizione ebraica legge il Cantico come una memoria delle mirabili opere che Dio ha compiuto per il suo popolo e come profezia dei giorni messianici. Si legge nello Zohar, espressione della letteratura mistica giudaica: «Questo cantico comprende tutta la Torah;

comprende tutta l'opera della creazione; comprende il mistero dei Padri, comprende l'esilio in Egitto e l'uscita d'Israele dall'Egitto e il canto del mare; comprende l'essenza del decalogo e il patto del monte Sinai e il peregrinare d'Israele nel deserto, fino all'ingresso nella terra e alla costruzione del tempio, comprende l'incoronazione del santo nome celeste nell'amore e nella gioia; comprende l'esilio d'Israele fra le nazioni e la sua redenzione; comprende la resurrezione dei morti, fino al giorno che è sabato del Signore» (Ravasi, *Il Cantico dei Cantici*, EDB, Bologna 1992, p.72).

Sulla scia della tradizione giudaica anche i Padri della Chiesa interpretano il Cantico in chiave allegorica, quale rivelazione del rapporto di Cristo con la Chiesa e con l'anima credente. Origene però non escludeva il senso letterale. Intuisce che il Cantico è azione drammatica e ne evidenzia i personaggi: «Mi sembra che sia stato scritto a mo' di azione drammatica, ed egli lo ha cantato a guisa di sposa promessa che va a nozze e arde d'amore celeste per il suo sposo che è il Verbo di Dio. E questo libro ci insegna anche quali parole ha usato questo magnifico e perfetto Sposo rivolgendosi a colei che a lui era unita, sia anima sia Chiesa» (Origene, *Commento al Cantico dei Cantici*).

Il Cantico dei cantici è una splendida raccolta di canzoni d'amore con un filo narrativo elastico. Una poesia che racconta una storia d'amore, che viene sceneggiata, una sorta di dramma.

Il prologo rimanda all'epilogo, dove si evidenzia la situazione della giovane innamorata e il conflitto con i fratelli; il secondo e quarto atto sono collegati da un drammatico "notturmo", note di angoscia ricerca dell'amato, mentre il terzo e quinto atto presentano entrambi l'immagine del giardino e si richiamano per i canti di ammirazione estetica del corpo. I due innamorati si cercano, si incontrano, stanno insieme. Ma improvvisamente cala il sipario e si ritrovano distanti. E così ricomincia l'attesa e la ricerca che in due casi avviene di notte e si rivela angosciante e travagliata. Alla fine di ciascuno dei cinque atti i due protagonisti sono però puntualmente insieme, avvinti nell'abbraccio. Nel sesto atto i due non sono lontani ma avanzano insieme e qui ci si aspetta l'union per sempre. Invece non è così perché alla fine (nell'epilogo) lei dice al suo amato: «Fuggi via». Fuggi via sui monti da dove sei venuto. Come mai questo finale inatteso? E' la fine di tutto o ricomincia il gioco? Ricomincia l'attesa dell'Amore. Dunque il sesto atto presenta una conclusione aperta e il settimo (numero perfetto di pienezza) non c'è. Forse perché occorre scriverlo personalmente nella propria carne, nell'oggi della storia.

Le nozze, quelle definitive, rinviano al futuro di Dio, quando la città sposa (la santa Gerusalemme) scenderà dal cielo adorna di gioielli per il suo sposo (Ap 21,1-4).

Il Cantico inizia con un appassionato monologo di lei che dà voce al desiderio: «Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, migliore del vino è il tuo amore. Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, aroma che si spande è il tuo nome: per questo le ragazze di te si innamorano. Trascinami con te, corriamo! M'introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegreremo di te, ricorderemo il tuo amore più del vino» (Ct 1,2-4).

Prima di presentarsi lei canta il suo desiderio. E così dice propriamente chi è: una che attende di essere baciata, che attende il rinnovarsi di un magico momento, di una esperienza inebriante. La sua bocca cerca quella dell'amato, quasi a riceverne attraverso il bacio il respiro, come ai primordi della creazione quando Dio soffiò nell'essere umano il suo alito di vita (Gn 1,7).

Fortemente sensuale questa prima scena del Cantico che fa vibrare i sensi: dalle labbra (baci) al gusto (vino) dal tatto (carezze) all'olfatto (profumo). Ebbrezza, delizia crescente, gioia pervasiva.

Se l'erotismo del Cantico scandalizza alcuni devoti credenti, non ha mai disturbato i mistici. Essi sono attratti in particolare dai notturni del Cantico, dalle pagine che raccontano silenzi e la drammatica assenza dell'Amato.

San Giovanni della Croce nel suo cantico spirituale esclama: «Dove ti nascondesti in gemiti lasciandomi, o Diletto?».

Santa Teresa di Gesù: «Signore, che vi sia chi vi ami più di me, no, non lo so proprio sopportare».

San Francesco d'Assisi infiammato d'amore pregava così: «Rapisca, ti prego, o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per amor dell'amor tuo, come tu ti sei degnato morire per amor mio» (FF277§).

Nei mistici noi vediamo che il cuore è pervaso d'amore che si impadronisce di lui come il fuoco si impadronisce del legno. Fuoco che neppure la notte più oscura può oscurare.

Vorrei concludere con le parole di Urs Von Balthasar: «Fai attenzione, Dio è un fuoco divorante...egli si nasconde, comincia con un piccolo amore, con una piccola fiamma, e prima che tu te ne renda conto, ti tiene già tutto e sei prigioniero. Se ti lasci prendere, allora sei perduto, perché non ci sono limiti verso l'alto. Egli è Dio è abituato all'infinito. Ti risucchia in alto come un ciclone, ti vortica su e giù come una tromba d'acqua. Pensaci bene: l'uomo è fatto secondo misura e limite, e solo nella finitezza egli trova pace e felicità; ma Dio non conosce misura. E' seduttore dei cuori».

Il Cantico dei cantici in definitiva ci fa capire meglio che il gioco dell'amore non l'ha inventato l'uomo, ma lo ha imparato da Dio. All'inizio della Bibbia nel libro della Genesi leggiamo: «Il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse». In quel giardino risuonò il

primo canto d'amore (Gn 2,23), canto dell'uomo per la sua donna, canto di Dio per l'umanità sua sposa.

L'amore non è mai possesso definitivo ma costante ricerca e attesa di Dio che viene e che prendendo le parole del libro dell'Apocalisse la Chiesa invoca con le parole «Maranathà, Vieni Signore Gesù» (Ap 22,17.20).